

SIENA Ambiente e sviluppo sono le due parole chiave. Fra esse non può esserci antagonismo, sono invece elementi costitutivi del «grande ideale molto concreto» che i comunisti hanno scelto di mettere al centro della loro proposta politica ed elettorale. Il Pci (che raccoglie il 40% dei consensi) lancia la sfida sui temi decisivi del rinnovamento produttivo, della cultura, dei servizi, della valorizzazione piena del patrimonio urbanistico

Un progetto già pieno di cose concrete

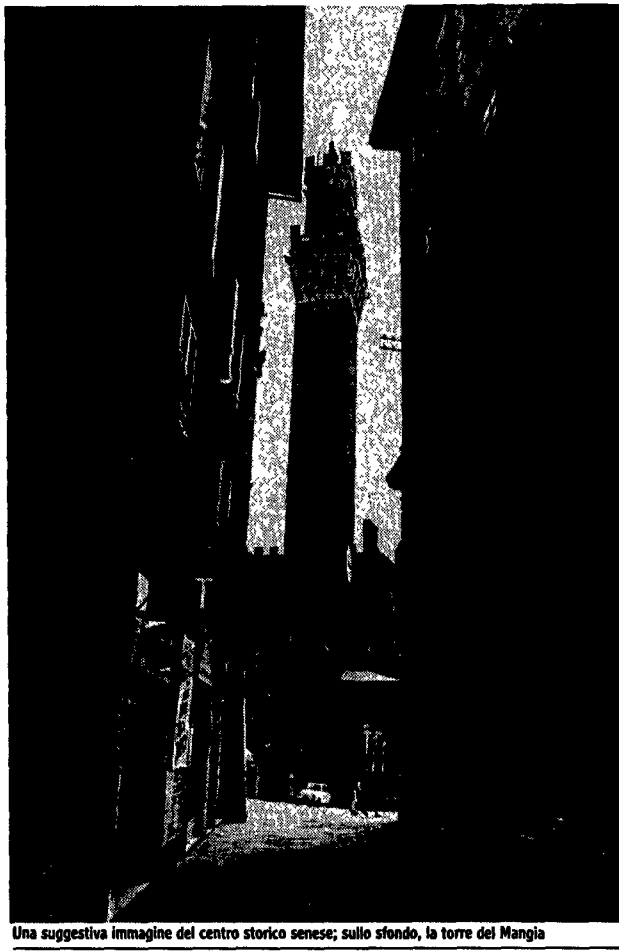
«Grandi ideali molto concreti»: è lo slogan dei comunisti senesi alla vigilia del voto. Una città debole, una società ancora fortemente coesa nonostante la terziarizzazione galoppante, un bilancio del governo delle sinistre ampiamente soddisfacente: eppure il giovane gruppo dirigente

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SERRA

alla scelta coatta tra «aree forti» ricche ma inquinate e «aree deboli» povere e intatte solo in teoria. Il programma, sintetizzato all'osso, prevede da un lato il rafforzamento di una struttura economico-produttiva già molto diversificata (piccole e medie industrie, centri di ricerca scientifica, beni culturali e risorse artistiche, commercio), dall'altro il suo ancoraggio a coraggiosi progetti di tecnologie alternative, tanto nei servizi quanto in agricoltura. Riciclaggio integrale dei rifiuti attraverso la raccolta selezionata, bioagricoltura (senza uso di fertilizzanti chimici), produzione di etanolo per benzina verde partendo da biomasse povere (sottobosco, ecc.), risanamento dei laghi.

formata da Monte dei Paschi, Università e Usf) e provincia contadina.

«Siена» - dice il vicesindaco Sergio Bindi, ex operaio, ex sindacalista, lunga milizia amministrativa - può diventare un motore per il nuovo sviluppo, modificando sensibilmente il rapporto tra città e territorio. La prima che produce per il secondo due propellenti decisivi: ricerca scientifica e credito. Un tessuto economico fatto solo di piccole e medie aziende ne ha bisogno come del pane: una grande azienda, in quanto a quattrini e possibilità di ricerca autonoma, è quasi sempre al riparo, un'azienda di dimensioni modeste, anche se sana, è in difficoltà. Ci sono, in questo senso, grandi risorse non ancora messe in campo. Penso, ovviamente, al Monte dei Paschi, al polo scientifico dell'Università, alle tante energie ancora isolate. È già in atto, in questo senso, un'esper-



Una suggestiva immagine del centro storico senese; sullo sfondo, la torre del Mangia

ienza che secondo me dà il segno giusto: il Consorzio Siena Ricerche che vede collaborare, insieme al Monte e all'Università, il Cnr, la Sclavo (azienda farmaceutica) e l'Associazione Industriali.

Superare l'antagonismo storico tra sviluppo e ambiente è, appunto, un «grande ideale molto concreto» che, qui a Siena, ha come garante, tra gli altri, l'ambientalista Enzo Tiesi, in lista per il Pci. «Direi che il tentativo di legare la nuova identità comunista a questa scommessa», dice Vigni - comincia a dare frutti concreti. Credibilità tra gli ambientalisti, per esempio. Ma siamo solo agli inizi.

Può arrivare, questo sforzo insieme ideale e operativo, a dare credibilità tra i giovani? «I giovani sono la grande incognita», dice il vicesindaco, ribadendo una inevitabile e condivisa ovvietà. «Sono convinto, piuttosto, che possiamo avere un recupero elettorale pressoché totale tra gli strati sociali deboli. Giovani, in questo senso, risultati chiari, posizioni intransigenti come quella assunta dal Pci in Parlamento sulla questione delle pensioni minime».

Giovedì, anche, la riqualificazione dei servizi che occupa grande parte del programma. «Lo Stato sociale», dice Vigni - è stato realizzato sempre e ovunque, in Italia, dagli Enti locali. Logico, dunque, che il vero e proprio attacco agli Enti locali derivato dalle restrizioni creditizie degli anni Ottanta abbia fatto segnare una battuta d'arresto al rinnovamento dei servizi. E i problemi si aggravano: a Siena la fascia di anziani dai 70 ai 75 anni è quasi raddoppiata in pochi anni.

Serve, dunque, una vera e propria «ripartenza» dello Stato sociale. Che avrà un decisivo alleato nel progetto (fulcro del nuovo piano regolatore) di recupero residenziale del centro storico. Dagli attuali 14mila abitanti, si punta, attraverso il risanamento delle vecchie case di mattoni, ad arrivare a ventimila: permettendo anche alle fasce di reddito meno garantite il «lusso» di tornare ad occupare il cuore della città, abbandonato nei Sessanta e nei Settanta quando gli alti costi delle ristrutturazioni indicavano ai più deboli la via della periferia.

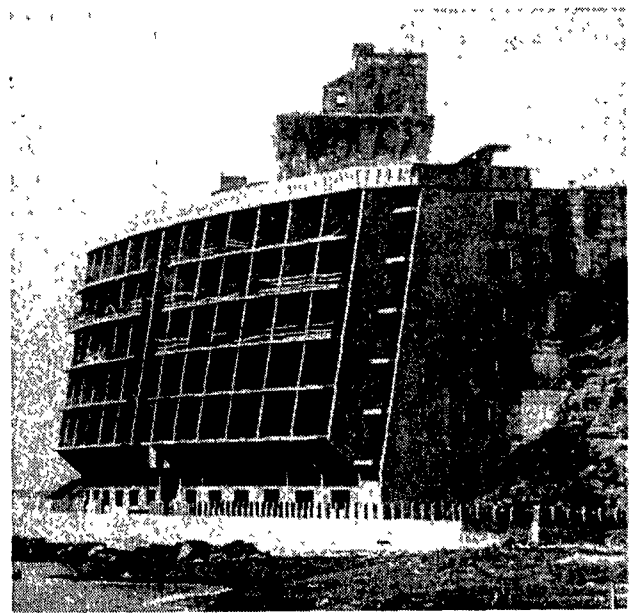
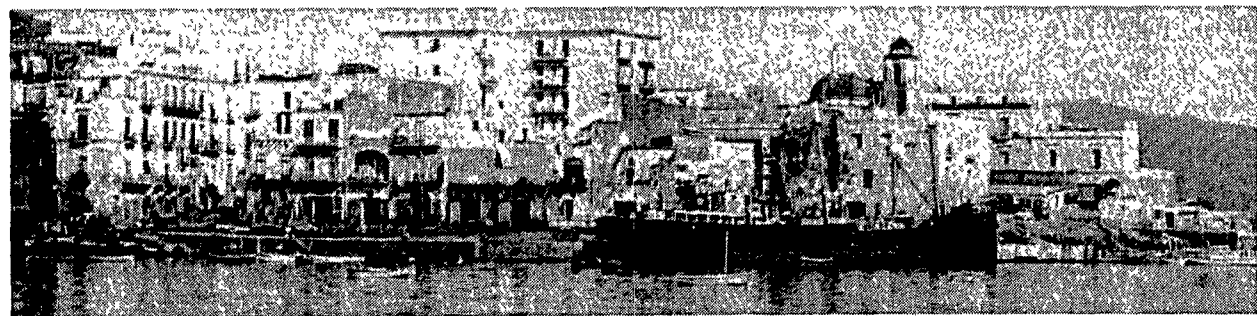
Un vero e proprio «ritorno al futuro» che vedrebbe, in una città di cultura millenaria, le vecchie mura intorno a piazza del Campo risorgere, come nuovo sangue, popolo e intelligenza, uomini e risorse.

C'è chi ha scritto, in questi giorni, che le prossime elezioni vedranno il Pci sulla linea Maginot: arroccato, in difesa, incerto. È una ben strana Maginot, quella di Siena, con i suoi occupanti che anziché aspettare il nemico rincretinato, escono a sfidarlo in campo aperto.

TORRE DEL GRECO

Una città nella tenaglia illegalità-inefficienza. Qui la Dc di Ciriaco De Mita, che raccoglie la maggioranza assoluta, come una bufera devastatrice ha operato lo scempio più rovinoso che amministrazione dc abbia mai compiuto. Abbandonate nella crisi le attività tradizionali, dilagano camorra, droga, attività speculative che distruggono tutto, perfino il simbolo civico

Hanno divorato anche la torre



La Torre di Bassano, simbolo civico di Torre del Greco. Sorgeva sopra una rupe tufacea, oggi scomparsa dietro una colata di cemento armato. In alto, una immagine del porticciolo

TORRE DEL GRECO. Francesca se ne andrebbe «da questa città inquinata, violenta, dove non c'è niente che funzioni». Non per lei forse, che ha cinque anni e ne ha visti tante pur se al degrado non si rassegna, ma per i nipoti, per quei bambini «che hanno il diritto di crescere in un posto più pulito, in tutti i sensi». Torre lo era vent'anni fa, prima della droga, prima degli ammassamenti sulla pubblica via, prima che tutto fosse deturpato e divorato da uno sciamano di locuste generate dalla illegalità politica non meno che dalla voracità camorristica.

Invece non se ne andrebbe Gigi. Ventisei anni a luglio, laureato in sociologia, per lui un progetto di vita lontano da qui non è neppure pensabile: «Non c'è altro posto al mondo dove potrei vivere». Perché il Vesuvio alle spalle e Capri davanti agli occhi restano uno scenario impareggiabile? Anche. Ma soprattutto perché scappare non serve. È qui che si deve cambiare, e non ci sono «altri» che possano farlo per noi.

E neppure Olga se ne andrebbe: anche se qualche volta ci ha pensato, anche se forte è il richiamo della Toscana dove è nata e vissuta fino al '70, anche se sua figlia se ne è già partita, «anche se qui diventa una conquista tutto ciò che altrove è normalità: una scuola che ti accoglie, un ospedale che ti cura, una strada per camminarci, un autobus, una farmacia, un servizio di nettezza urbana, un filo d'acqua nel rubinetto anche se stai all'ultimo piano...».

Può sorprendere che muova da qui, dall'interrogativo se restare o andare, il discorso elettorale su Torre del Greco, centro di antica e ricca tradizione, città fra le più popolose della Campania (110mila abitanti, terza dopo Napoli e Salerno) chiamata al voto amministrativo di fine maggio. Ma proprio questo fa capire bene a qual punto siano le cose.

Ma se si preferisce ci sono le immagini. Quella di un centro urbano degradato nelle sue parti antiche, cresciuto senza regole nelle sue parti moderne, assalito dalla speculazione fin dentro il suo simbolo civico, la Torre, che Federico II voleva gigantesca sul mare dall'alto di una rupe tufacea, ora ridotta a pennacchio della volgare struttura di cemento armato che di quella rupe ha preso il posto. Oppure l'immagine del fiume di automobili che assedia la città, la attossica di scarichi, la intasa e la rintrona per ore prima di confluire o defluire come in una clessidra attraverso il casello autostradale, tuttora unico per un tessuto urbano lungo più di dieci chilometri e già percorso longitudinalmente - «segato» si dovrebbe dire - da un fascio di barriere ferroviarie e stradali.

Oppure l'immagine della folla di ragazzi cui non è offerto di meglio che passare le serate - gli uni sulle ginocchia degli altri - fra i giardinetti della stazione Circumvesuviana (per non parlare di quegli altri ragazzi, locali e forestieri, che la mattina se ne scendono con aria assente lungo la via dell'ospedale, dopo aver preso le loro dosi di metadone). O magari l'immagine di una esecuzione della camorra, dentro il

Vota anche Torre del Greco. Centodiecimila abitanti, città fra le più popolose del Golfo di Napoli e dell'intera Campania, famosa per l'intraprendenza dei suoi marittimi e per la perizia dei suoi artigiani del corallo, Torre è oggi stretta nella morsa inefficiente-legalità. Alla crisi delle tradi-

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

zionali attività produttive si accompagna una condizione urbana difficilissima, una assenza di prospettiva per le nuove generazioni e un allarmante dilagare dei fenomeni di illegalità come il commercio della droga. Dodici liste, 600 candidati e una Dc al 45% che ha portato la città al degrado.

«Ecco, una città stretta nelle tenaglie dell'illegalità e dell'inefficienza. Ed è questa l'accusa durissima, documentata, contenuta nelle ottanta pagine di un esplosivo rapporto diffuso qualche tempo fa dal Pci, e della cui frettolosa archiviazione qualcuno dovrà pur rendere conto. «È qui - si legge - che la Dc di Ciriaco De Mita, imperverando come una bufera devastatrice, ha operato lo scempio più rovinoso che amministrazione democristiana abbia mai compiuto. Fatte le debite proporzioni, perfino le famigerate amministrazioni laune di Napoli avrebbero avuto molto da imparare in fantasia e spregiudicatezza dai democristiani torresini. Maggioranze risciate? Mancanza di solidità politica? Si giudichi dalle cifre. La Dc di Torre

ha raccolto nell'83 oltre il 45 per cento dei voti; su 50 seggi in Consiglio ne ha avuti 24. Sfiorava dunque la maggioranza assoluta. Con gli alleati socialisti (8 seggi), socialdemocratici (3) e repubblicani (5), la percentuale del consenso superava il 75 e i seggi salivano a 40. Con il loro 13% (a fronte del 20% delle politiche) i comunisti hanno saputo svolgere assai più che un ruolo di testimonianza, ma certo non sono stati condizionanti. Ebbene, aver portato a casa, colmo quasi fino all'orlo, il canestro dei consensi non è bastato alla Dc e ai suoi alleati né per darsi uno straccio di strategia amministrativa né per evitare la guerra per bande. Al contrario la pubblica amministrazione è diventata una greppia gigantesca, in città la malavita si è scatenata (otto morti ammazzati in nove mesi), intimidazioni e minacce ad anche qualche colpo di pistola hanno raggiunto i pochi oppositori.

«Il tutto», dice Salvatore Cuomo, segretario di una delle cinque sezioni cittadine del Pci - «mentre una crisi economica pesantissima colpisce i ceti produttivi tradizionali (marittimi, portuali, pezzi di artigianato e di commercio) e una nuova identità si va profilando in forme

casuali, spurie o violente. Ma può essere affidata al caso, o alla legge, del più forte, la fisiologia della nostra città? Può rinunciare un Ente locale alla sua funzione di guida, di controllo, di simbolo?»

«Non solo non può rinunciarvi, ma non può non vedere come più ampia e complessa sia ormai la dimensione dei problemi, molti dei quali irrisolvibili se non in un'ottica metropolitana: è la risposta di Aldo Cennamo, più volte assessore a Napoli e oggi responsabile del Pci per gli Enti locali. E in effetti intorno a Napoli c'è una fascia di città medie - da Pozzuoli a Portici, da Torre del Greco a Castellammare, da Casoria a Torre Annunziata - accomunate da bisogni e attese cui non potrà venire risposta se non attraverso una cooperazione rispettosa dell'autonomia e delle specificità. Una dimensione più ampia non solo può offrire servizi migliori: spesso può anche scoprire gli altari, mettere a nudo le connivenze, far saltare incrostazioni perverse. Insomma anche da queste parti «l'forma istituzionale» non può essere una formula vuota.

Ma la direzione sembra ben altra che quella - come si dice oggi con orribile parola - del compatteamento. Almeno non è così per le liste. A Torre del Greco sono dodici, otto con simbolo politico e quattro di varia coloritura, dal verde al nero. Con una novità, importante e inquietante al tempo stesso: la Dc (gaviana e civillino) si è spaccata e presenta due liste, una ufficiale, l'altra con simbolo civico, capeggiata questa dal sindaco uscente e quella da un esponente del partito, ma entrambi espressione della medesima corrente.

Divisioni politicamente insanabili o sottrazioni penalmente perseguibili? Deve esserci qualcosa sotto se perfino il Consiglio pastorale cittadino, che conosce bene gli ambienti dc, commentava che «purtroppo, alla vigilia dell'appuntamento elettorale, sono già molti coloro che si danno un gran da fare per garantirsi voti con facili promesse, spinti solo dall'ambizione di essere eletti e non certo dal desiderio di servire la città», e lanciava un appello affinché fossero inclusi nelle liste soltanto «uomini moralmente indiscutibili sotto tutti gli aspetti, perché solo chi è onesto è capace di mettersi disinteressatamente al servizio degli altri».

Nello Fommisano, avvocato e giovane capalista del Pci, conferma che questione morale e buon governo resteranno al centro dell'impegno dei comunisti: «Da questo clima di illegalità diffusa non deriva nulla di buono, né per il Consiglio comunale né per la città. La presenza nella nostra lista di venti indipendenti (e di dieci donne) è segno che la città ci capisce e ci aiuta».

«E tra le donne indipendenti c'è proprio Olga Giannini Monti, che si interviene con altri all'inizio di questo articolo: «No, non me ne andrò da Torre del Greco. Ho deciso invece di buttarli nella mischia in modo più diretto. La politica non è una cosa astratta ma riguarda la vita quotidiana, deve servire a cambiarla. E se occorre, si cambia anche la politica. Almeno le donne - mi pare - questa intenzione ce l'hanno».